

Il libro

«Senza relazione non esiste l'umano e la tecnologia non lo può cambiare»

• Il professor Gallese sabato alle 17 riceverà il premio europeo delle relazioni Con Relazionissimo ed Accademia

CHIARA ROVEROTTO
chiara.roverotto@ilgiornaledivicenza.it

A Vittorio Gallese - docente di neurospicologia e neuroscienze cognitive all'università di Parma e autore di numerosi libri: l'ultimo "Il sé digitale" pubblicato da Raffaello Cortina editore - verrà conferito, sabato 11 aprile alle 17 nella sala convegni dell'Ordine dei Dottori Commercialisti in contra' del Monte 13 a Vicenza il premio Europeo delle relazioni. L'incontro è organizzato dall'Accademia Olimpica e dalla Fondazione Relazionissimo. Tra i relatori oltre al docente, Giovanni Luigi Fontana, Ketty Panni e Ugo Morelli, psicologo del lavoro.

Professore che cosa rimane oggi di elementi come il corpo, l'empatia, la memoria, in un mondo sempre più dominato dall'intelligenza artificiale?

Bisogna prima di tutto contestualizzare questa rivoluzione tecnologica. Non è la prima e non sarà l'ultima. Ogni volta che affrontiamo un cambiamento, tendiamo a guardare indietro con nostalgia. Faccio un esempio: trent'anni fa ricordavo a memoria molti numeri di telefono, oggi quasi nessuno. È una perdita? Sì, ma nello stesso tempo ho liberato spazio per altre cose.

Quindi ogni trasformazione comporta un guadagno?

Certo, una perdita e un guadagno. Oggi possiamo fare un'intervista a distanza: cen-

to anni fa avremmo dovuto viaggiare oppure scriverci lettere. Il punto è che questi cambiamenti avvengono ad una velocità impressionante e riguardano una popolazione mediamente più anziana, per cui più incline alla nostalgia.

Quindi la paura del nuovo è anche una questione generazionale?

Direi di sì. Il primo "tecnobo" della storia è Platone, che criticava l'invenzione della scrittura perché avrebbe indebolito la memoria. Oggi accade lo stesso: la velocità del cambiamento ci spiazzava. Io stesso, scrivendo il libro, ho dovuto continuamente aggiornarmi per stare al passo con innovazioni che nascevano in tempo reale.

Dovremmo proteggere i giovani da queste tecnologie, se parla molto in queste settimane, con limiti precisi?

Il problema dei giovani è enorme, ma la soluzione non è sottrarre loro gli strumenti. È come se in un mondo in cui tutti vanno in bicicletta, ti vietassero di utilizzarla, in realtà devono insegnarti a pedalare. Demonizzare smartphone e social è un errore. I problemi non nascono dalla tecnologia in sé, ma dai modelli sociali che ne guidano l'uso.

Quindi qual è l'approccio corretto?

Nel libro individuiamo tre principi fondamentali: l'alternanza ovvero l'equilibrio tra digitale e analogico. I bambini devono giocare, incontrarsi fisicamente. L'autonomia che consiste nel responsabilizzare i giovani, ma partendo dagli adulti che dovrebbero dare l'esempio. E, infine, l'affiancamento: i genitori devono esserci, non delegare tutto alla tecnolo-



Vittorio Gallese Docente di psicobiologia e psicologia fisiologica all'università di Parma

gia. Non si possono lasciare i bambini soli davanti agli schermi, è necessaria una corretta educazione digitale.

In sostanza il problema non è il mezzo, ma l'uso?

Esattamente. Non è scritto da alcuna parte che lo smartphone serva a farsi selfie o a privilegiare l'apparenza. È la società che orienta questi comportamenti. Il rischio vero è non usare la tecnologia, ma essere usati da quest'ultima.

Infatti l'la preoccupa e non poco.

Di fatto rimane un grandissimo spauracchio di cui si sen-

ta tanto parlare, ma il tema da affrontare credo sia molto diverso.

Cioè?

Come cambiamo noi interfacciandoci con l'ia. Già oggi andiamo in cerca delle sue risposte e sulla base di quelle organizziamo la nostra esistenza e le nostre scelte, considerando quello che l'algoritmo ci suggerisce.

Il rischio?

Che l'intelligenza artificiale diventi una sorta di matrice, il modello della nostra vita.

Lei accennava al fatto che siamo una popolazione più anziana.

na. Questo influisce anche sulla difficoltà di comprendere questi strumenti?

Sì. Spesso manca la voglia o la capacità di mettersi in gioco. Ma il problema è anche educativo: chi insegna davvero le piattaforme? Serve una nuova pedagogia digitale. Bisogna studiare questi fenomeni seriamente, con ricerche solide, e aggiornare il sistema educativo.

La scuola è rimasta indietro?

Non si può pensare di avere scuole identiche a quelle di trent'anni fa. Il mondo è cambiato. Ogni tecnologia ci trasforma: cambia il cervel-



Raffaello Cortina editore
Dai neuroni specchio alla mediazione tecnologica

lo, certo, ma è sempre stato così. Non c'è nulla di nuovo in questo, se non la velocità del cambiamento.

Qual è allora il rischio principale oggi?

Il fatto che queste tecnologie siano controllate da pochi grandi gruppi come Google, Amazon, Meta o OpenAI che operano con poca trasparenza. La logica dominante è il profitto, e talvolta anche progetti geopolitici molto ambiziosi. Il rischio è che pochi soggetti decidano per tutti.

È l'Europa?

È soprattutto un utilizzatore, non un produttore. Questo la rende più debole nel porre limiti o regole.

Ma quanto conta la visibilità per il "sé digitale" di cui lei parla?

La visibilità è importante e rilevante per l'autoaffermazione, è il prodotto di una "cosmetizzazione" della società, la tecnologia diventa il mezzo per affinare l'idea che offri. Se non siamo visibili, di fatto è come se non esistessimo.

In conclusione, se dovesse dare una definizione di "relazione" oggi?

La relazione è l'umano. L'umano è relazione. Senza relazione non esiste l'umano.

